

Apologia del conflitto: la guerra è madre della vita

Sigmund Freud teorizzava e metteva a sistema la necessità, per la propria emancipazione e per l'acquisizione della propria identità, che i figli confliggevano con i genitori dello stesso sesso. I figli maschi, che vedevano nel padre la rappresentazione simbolica e reale del principio di autorità e della Legge, quindi un ostacolo al loro bisogno di affermarsi, dovevano necessariamente combattere per poter ottenere ciò che desideravano profondamente, cioè la stima, l'amore e la corrispondenza della madre. Compito dei padri era difendere ciò che apparteneva a loro costringendo gli eredi a cercare altrove la propria fonte di soddisfazione.

Per spiegare questa dinamica Freud utilizza la tragedia greca di *Edipo re*, di Sofocle. La narrazione della storia di Edipo che uccide il padre tiranno di Tebe e che come premio riceve in moglie la madre, con le conseguenze tragiche che ne derivano (Giocasta, la madre, si impicca travolta dal vergognoso incesto ed Edipo, per l'atto commesso, si acceca e fugge disperato dalle rovine della reggia paterna), contiene tutti gli elementi per

descrivere la complessità della fase adolescenziale. Il mito di Edipo si presta a una rappresentazione archetipica in cui i figli vedono i padri come rivali, come ostacoli sulla propria strada e in cui è necessario che i padri contengano i figli e difendano la Legge impedendo l'incesto e contrastando la tendenza giovanile all'onnipotenza.

Da più parti, specie in ambiente psicanalitico, si osserva però che, se le generazioni precedenti potevano dirsi pienamente edipiche, i padri erano autorevoli se non addirittura autoritari e tutto il sistema garantiva e sanciva la loro indiscutibilità. Allo stato attuale, essendo mutati i rapporti di forza e le caratteristiche delle relazioni genitori-figli, questo modello interpretativo, drammatico ma necessario, va cambiato. Massimo Recalcati, tra i più noti psicoanalisti italiani, suggerisce, in modo molto convincente, che le generazioni di adolescenti attuali seguono un'altra narrazione. I nostri giovani non sono più degli Edipo sempre in guerra e antagonisti. Sono dei moderni Telemaco, segnati da una continua nostalgia di padre e di paternità. Sono tuttora seduti sulle rive pietrose di Itaca e attendono che il loro padre, forte delle esperienze di vent'anni di continuo girovagare tra avventure mirabolanti e atti coraggiosi ed estremi, torni definitivamente a liberare la sua casa e il suo trono dalla prepotenza dei Proci.

Dio è morto e i padri latitano

Il complesso di Telemaco sottolinea la drammatica assenza di paternità nella nostra cultura. Il Novecento è

stato segnato dall'assenza di paternità. Dio è morto, le grandi ideologie sono scomparse, il Sessantotto ha ribaltato i valori tradizionali e il nichilismo da allora è imperante. I padri, ammesso che ancora ci siano, latitano, si sono eclissati o sono divenuti compagni di giochi dei loro figli. Ovviamente, non stiamo invocando un ritorno al passato, al padre-padrone o al *pater familias*, tuttavia, nuovi segnali, sempre più insistenti, giungono dalla società civile, dal mondo della politica e della cultura, a rilanciare una inedita e pressante “domanda di padre”. I nuovi padri devono anzitutto riconquistare la stima dei figli, quella stessa che nel passato gli veniva automaticamente consegnata dalla tradizione.

[...] i padri latitano, si sono eclissati o sono divenuti compagni di giochi dei loro figli. Tuttavia, nuovi segnali, sempre più insistenti, giungono dalla società civile, dal mondo della politica e della cultura, a rilanciare una inedita e pressante domanda di padre... rilanciare il tema del tramonto dell'immagine paterna non significa rimpiangere il mito del padre-padrone... non ho nessuna nostalgia del *pater familias*. Il suo tempo è irreversibilmente finito, esaurito, scaduto... il complesso di Telemaco è un rovesciamento del complesso di Edipo. Edipo viveva il proprio padre come un rivale, come un ostacolo sulla propria strada. I suoi crimini sono i peggiori dell'umanità: uccidere il padre e possedere sessualmente la madre. L'ombra della colpa cadrà su di lui e lo spingerà al gesto estremo di cavarsi gli occhi. Telemaco, invece, coi suoi occhi, guarda il mare, scruta l'orizzonte. Aspetta che la nave di suo padre – che non ha mai conosciuto – ritorni per

riportare la legge nella sua isola dominata dai Proci che gli hanno occupato la casa e che godono impunemente e senza ritegno delle sue proprietà. Telemaco si emancipa dalla violenza parricida di Edipo; egli cerca il padre non come un rivale con il quale battersi a morte, ma come un augurio, una speranza, come la possibilità di riportare la legge della parola sulla propria terra. Se Edipo incarna la tragedia della trasgressione della legge, Telemaco incarna quella dell'invozione della legge; egli prega affinché il padre ritorni dal mare ponendo in questo ritorno la speranza che vi sia ancora una giustizia giusta per Itaca... ma nessun Dio Padre ci potrà salvare: la nostalgia per il padre eroe è una malattia sempre in agguato. Il tempo del ritorno glorioso del padre è sempre alle nostre spalle! Dal mare non tornano monumenti, flotte invincibili, capi partito, leader autoritari e carismatici, uomini dei, padri Papa, ma solo frammenti, pezzi staccati, padri fragili, vulnerabili, poeti, registi, insegnanti precari, migranti, lavoratori, semplici testimoni di come si possa trasmettere ai propri figli e alle nuove generazioni la speranza, il senso dell'orizzonte, una responsabilità che non rivendica alcuna proprietà. Noi siamo nell'epoca del tramonto irreversibile del padre, ma siamo anche nell'epoca di Telemaco; le nuove generazioni guardano il mare aspettando che qualcosa del padre ritorni. Ma quest'attesa non è una paralisi melanconica. Le nuove generazioni sono impegnate – come farà Telemaco – nel realizzare il movimento singolare di riconquista del proprio avvenire, della propria eredità. Certo, il Telemaco omerico si aspetta di vedere all'orizzonte le vele gloriose della flotta vincitrice del padre-eroe... nel complesso di Telemaco in gioco non è l'esigenza di restaurare la

sovranità smarrita del padre-padrone. La domanda di padre che oggi attraversa il disagio della giovinezza non è una domanda di potere e di disciplina, ma di testimonianza. Sulla scena non ci sono più padri-padroni, ma solo la necessità di padri-testimoni... il padre che oggi viene invocato non può più essere il padre che ha l'ultima parola sulla vita e sulla morte, sul senso del bene e del male, ma solo un padre radicalmente umanizzato, vulnerabile, incapace di dire qual è il senso ultimo della vita ma capace di mostrare, attraverso la testimonianza della propria vita, che la vita può avere un senso. Siamo stati tutti Telemaco. Abbiamo tutti almeno una volta guardato il mare aspettando che qualcosa da lì tornasse... e Qualcosa torna sempre dal mare... Telemaco è la forma più alta e giusta dell'anti-Edipo: egli non è né vittima del padre, né si schiera ottusamente contro il padre. Telemaco è il giusto erede, è il figlio giusto. «Non è solo un giovane che cerca suo padre, ma è il giovane che ha bisogno di un padre». Telemaco è l'icona del figlio¹.

Non eroi, ma testimoni

Non è più il tempo di padri eroi, dunque, ma il tempo di padri testimoni. Sicuramente non è più il tempo di “adoratori delle ceneri” di una paternità non più intrinsecamente legittima, ma se vogliamo che i padri siano testimoni dobbiamo anche aprirci al fatto che è necessario esigere che si assumano questo compito. Ciò significa

¹ M. Recalcati, *Il complesso di Telemaco*, Feltrinelli, Milano 2013, pp. 11-13

che dobbiamo chiedere ai genitori di esporsi, di proporsi e di rischiare. Rifiutare l'autoritarismo patriarcale e interpretare la paternità come testimonianza non significa astenersi dalla responsabilità di comunicare con libertà, pur nel rispetto della diversità dei propri figli, i propri valori, i propri ideali, le proprie verità.

Non si sfugge alla necessità di una paternità autorevole. Il grande tema dell'autorevolezza spesso, però, si perde in alcune retoriche pedagogiche che sono diretta conseguenza dell'imperante relativismo culturale. Rivedere l'autorevolezza genitoriale non significa eludere sistematicamente tutto ciò che può costituire un elemento di conflitto. Eraclito affermava perentoriamente che tutto nasce dal conflitto, anzi che «la guerra è madre della vita». È proprio dal confronto fra le diversità e nella dialettica degli opposti che è possibile la costruzione di posizioni e di esperienze originali. Questa ovviamente non è un'apologia del litigio reattivo finalizzato all'aggressione dell'altro e quindi dalle conseguenze assolutamente sterili, ma, nella dinamica delle relazioni, soprattutto nello specifico della relazione fra genitori e figli, non solo è possibile, ma è desiderabile che il percorso di emancipazione e di costruzione di un'identità autonoma passi anche attraverso la contrapposizione e, appunto, il conflitto.

Come abbiamo già detto, l'adolescenza, che non è una malattia, è una transizione straordinariamente ricca di possibilità, un'*età dell'oro*². Fase particolarmente

² A. Fabbrini, A. Melucci, *L'età dell'oro. Adolescenti tra sogno ed esperienza*, Feltrinelli, Milano 1992, 2017.

intensa dal punto di vista cognitivo ed emozionale, è un momento di implementazione e integrazione che, come spiega Erick Erickson, servirà per superare anche le successive antitesi della vita³. Le esperienze, i rapporti che si instaurano durante l'adolescenza contribuiscono a costruire un'autonomia che esprime sé stessi, ma se l'adolescenza è proprio caratterizzata dalla necessità di definire il proprio sé e la propria identità, questo processo non termina mai totalmente.

La difficoltà di tale transizione motiva i tentativi di fuga che i ragazzi spesso avanzano e che prendono la forma dell'infantilismo, cioè della procrastinazione della crescita. Il compito dell'adulto è proprio quello di non permettere l'elusione del conflitto e della sfida facendo comprendere la necessità di assumersi il rischio del cambiamento. L'educazione, d'altronde, si gioca sempre nella dimensione del rischio e i nostri figli ci coinvolgono, fosse solo per il fatto che siamo stati figli anche noi. La loro adolescenza è una straordinaria occasione per recuperare la nostra storia, per rivisitare un periodo fondamentale della nostra vita, ormai consapevoli, ora che siamo adulti, che «la vita è la realizzazione del sogno della giovinezza»⁴.

Se però adulti non siamo ancora, finiamo con il ridurre la domanda dei nostri giovani. Li trattiamo con finto rispetto perché temiamo il conflitto e perché non capiamo che solo attraverso la crisi si produce il cambiamento.

³ E. Erikson, *I cicli della vita. Continuità e mutamenti*, Armando, Roma 1999.

⁴ *Discorsi, Messaggi, Colloqui del Santo Padre Giovanni XXIII*, II, Libreria Editrice Vaticana, Roma 1961, p. 351.

Dobbiamo mostrare, quindi, ai nostri figli come si affronta un conflitto e soprattutto come lo si risolve.

Chi ha paura di crescere?

Questo può accadere se accettiamo pienamente la nostra condizione di adulti, che non significa aver risolto definitivamente le nostre difficoltà e tacitato le nostre incertezze. Ci abbandoniamo troppo spesso al timore dell'errore e facciamo un passo indietro per evitare lo scontro che percepiamo sempre come negativo. La paura della differenza permea le nostre esistenze.

Ma noi siamo differenti! Abbiamo un'altra storia, un'altra età e non siamo i nostri figli. Nella nostra società della mercificazione e dell'apparenza, quanta insistenza sul tema della salute, del fitness, della forma fisica ci viene quotidianamente proposta. Come nel romanzo *Il ritratto di Dorian Gray* di Oscar Wilde, faremmo volentieri un patto col demonio per fermare l'avanzare degli anni. Mi capita spesso di vedere nel mio studio genitori e figli che indossano gli stessi abiti, hanno gli stessi gusti, si somigliano anche nei linguaggi. Tatuaggi, piercing, jeans stracciati, pettinature improbabili e posture innaturali. Uno spettacolo patetico, termine che esprime bene il precipitare in un sentimento malato, che gli adulti offrono con il loro giovanilismo a tutti i costi e che esprime l'incapacità di accettare il proprio ruolo e la propria età diventando, *in primis* agli occhi dei propri ragazzi, soggetti fragili e imbarazzanti. Siamo diventati tutti giovani

lasciando a intendere che nel diventare adulti, nella maturità e nella senescenza non c'è nulla di buono. Diventa necessario, invece, che padri e madri vivano con pienezza la propria età non solo per interpretare sanamente il proprio ruolo educativo, ma anzitutto per interpretare la propria vita in modo adeguato. Personalmente non tornerei mai ai miei 16 anni per quanta strada ho dovuto fare per acquistare un minimo di consapevolezza e di coscienza di quel che sono e di quali sono i significati che sto dando alla mia vita. Quando si accetta il modo con cui si è dipanata la propria vita, il passato diventa uno scrigno preziosissimo. Gli inutili rimorsi (se avessi fatto... se fosse successo...) risultano al contrario un'operazione psicologicamente sempre improduttiva e, in ultima analisi, depressa.

Tornando al conflitto, i ragazzi fanno un'esperienza positiva di relazione quando vengono soddisfatti e corrisposti, ma la fanno altrettanto positiva (certo, rielaborandola adeguatamente) anche quando le loro richieste non vengono soddisfatte. Solo quando sono costretti a confrontarsi con il limite dell'altro possono incominciare a personalizzare la convinzione che il proprio desiderio, per essere compiuto, ha bisogno dell'altro, della frustrazione che lui costituisce. Solo attraversando questa frustrazione hanno la possibilità di aprirsi a una socialità più consapevole. A questo riguardo Vittoria Sanese (una bravissima collega, recentemente scomparsa, che ha dedicato con straordinaria energia la sua vita nell'aiutare tantissime famiglie a vivere con forza la propria genitorialità) ha intitolato felicemente un suo libro *Ho sete, per*

*piacere*⁵, proprio a sottolineare che solo se un bambino (e a maggior ragione un adolescente) riconosce la propria originale dipendenza dal genitore (occorre sempre “onorare” i propri padri e le proprie madri) può comprendere che i suoi bisogni per essere soddisfatti devono diventare esplicitamente richiesta e gratitudine. Soltanto su questo si fonda l’autorevolezza di un adulto in modo durevole e compiuto.

Nel rapporto con loro invece siamo spesso un muro di gomma, figli della retorica pedagogica del dialogo che diventa un ulteriore inganno. Il dialogo spesso ha l’unico scopo di evitare il conflitto dal quale usciremmo perdenti. Bisogna accettare che, se l’adolescente vince (cioè se il padre permette che suo figlio lo uccida, fosse anche solo simbolicamente) è il peggiore dei servizi che gli si possa fare. I figli hanno bisogno della possibilità di confrontarsi, di paragonarsi con la legge. Lucia (nome di fantasia, ndr), una mia paziente, quando non otteneva ciò che chiedeva, “sclerava” dando in pesanti escandescenze che i genitori, secondo la logica del «è fatta così tanto poi le passa», non contenevano. Non c’è però possibilità di crescita e di cambiamento quando di fronte all’altro ci fermiamo al suo limite. Se per noi «è fatto così», vuol dire che non crediamo che possa essere diversamente, perché dentro di noi abbiamo già accettato che il suo errore lo definisca. Tra le lacrime, durante le sedute, Lucia mi chiedeva di intercedere con i suoi genitori perché trovassero il modo di

⁵ V. Maioli Sanese, *Ho sete, per piacere. Padre, madre, figli. Una esperienza a sostegno dei genitori*, Marietti 1820, Bologna 2014.

fermarla, perché lei stessa odiava i suoi “scleri”! Dietro tutto questo asseccamento educativo, dietro questo timore di agire sta l’infondata idea che nella vita il conflitto non serva, anzi, sia un male.

Che cos’è “conflitto”

Il conflitto è sempre negativo e sempre da evitare? Ci sono vari luoghi in cui avviene un conflitto: ci interessa indagare quelli che attengono all’ambiente familiare e scolastico, ovvero tra coetanei, tra famiglie e scuola, tra figli e genitori. «Il conflitto è padre di tutte le cose, di tutte il Re... e la guerra è madre della vita», diceva il filosofo Eraclito di Efeso. Forse abbiamo già dimenticato che il parto stesso è conflitto, che i primi respiri, i primi sospiri sono conflitti. Nasciamo piangendo. Ce lo ricorda anche Leopardi, sempre nel suo *Canto notturno di un pastore errante dell’Asia*:

Nasce l’uomo a fatica,
ed è rischio di morte il nascimento.
Prova pena e tormento
per prima cosa; e in sul principio stesso
la madre e il genitore
il prende a consolar dell’esser nato.
Poi che crescendo viene,
l’uno e l’altro il sostiene, e via pur sempre
con atti e con parole
studiasi fargli core,

e consolarlo dell'umano stato:
altro ufficio più grato
non si fa da parenti alla lor prole.
Ma perché dare al sole,
perché reggere in vita
chi poi di quella consolar convenga?

Nella mitologia greca dal caos si produce l'ordine, dal disordine l'armonia, dalla sofferenza e dalla fatica la possibilità della realizzazione e della soddisfazione dei propri desideri. Mi è sempre molto piaciuto il modo con cui J.K. Rowling ha raccontato l'adolescenza costruendo un mondo fantastico e suggestivo. Il protagonista della saga (sono sette volumi) è Harry Potter, un giovane mago sopravvissuto al tentativo di assassinio del malvagio Voldemort in cui hanno trovato la morte i suoi genitori. Al compimento degli undici anni, inizio canonico dell'adolescenza, viene chiamato fra le mura di Hogwarts, la storica scuola di magia, per imparare le arti magiche e i segreti di un mondo prima di questo a lui assolutamente sconosciuto. L'ingresso a Hogwarts coincide con la scoperta della propria storia, del suo drammatico passato, del proprio ruolo e della propria identità. Tutti conosciamo la trama avendo avuto la saga di Harry Potter una diffusione planetaria. Al di là degli aspetti più squisitamente letterari o narrativi, mi ha sempre impressionato come la Rowling consideri i giovani adolescenti alle prese con vicende molto spesso drammatiche e sanguinose, in modo dignitoso rispetto all'attuale giudizio che si ha degli adolescenti perennemente sospesi in

un'età incerta non più bambini, ma non ancora uomini. Sono trattati da adulti... Certo, sono giovani uomini, ma a cui viene sempre lasciata la libertà di scegliere fra il bene e il male, facendo appello alla propria coscienza individuale. Il preside della scuola di Hogwarts, il mitico Albus Silente, è il mentore di Harry. Fra i due non c'è manipolazione o vuoto desiderio di compiacimento, ma stima e rispetto. La presenza di Albus nella vita di Harry lo sollecita sempre spingendolo ad assumersi la responsabilità delle proprie scelte. Indicandogli una strada da percorrere gli dice che, giunto alla resa dei conti, dovrà «scegliere fra ciò che è facile e ciò che è giusto». Gli adulti invitano all'avventura, ma le conseguenze e le responsabilità sono dei ragazzi. Non iperproteggono, non giustificano, non tengono lontani dai guai, ma anzi desiderano che i ragazzi prendano in mano la propria vita e accettino la lotta.

Nella saga di Harry Potter, nessuno chiede di rinunciare al conflitto, ma anzi di vivere sempre pienamente le proprie incertezze, i propri dubbi e le proprie paure. I protagonisti non hanno di fronte adulti assecondanti, dialoganti, compiacenti, comprensivi o affettuosi. Hanno di fronte adulti che possono essere a seconda delle situazioni alleati o persecutori: la scelta di chi fidarsi spetta a loro e la possibilità dell'errore è sempre dietro l'angolo. I ragazzi devono potersi confrontare con insegnanti ed educatori cercando di individuare chi seguire. C'è il gioco il loro percorso di emancipazione che passa anche attraverso l'elezione di un adulto a cui volersi riferire e che costituisca un modello. In questa scelta i genitori non devono

intromettersi, devono essere presenti e prudenti, perché la possibilità di decidere a chi affidarsi rimane ai ragazzi, che hanno tutte le potenzialità per poter esercitare liberamente e consapevolmente questa azione. Così è per Harry: troverà degli alleati fra le persone che credono nella sua causa, che hanno amato i suoi genitori e comprendono il suo dolore e lo inviteranno ad affrontare coraggiosamente il proprio destino. Saprà circondarsi di amici con cui condividere la battaglia contro il male. Le avventure di Harry Potter sono un esempio forse semplice, ma, per l'incredibile successo che ha riscosso, emblematico di un bisogno realmente presente nei ragazzi di emanciparsi e di disporre liberamente della propria esistenza. Quella proposta dalla Rowling è una concezione di adolescenza dove finalmente i conflitti non sono elusi, dove i ragazzi sono chiamati a mettere alla prova le proprie capacità misurandosi con la concretezza degli avvenimenti di vita.

Pronti a partire

Si cresce per crisi, cadendo e rialzandosi. Un bellissimo film che al di là dell'apparenza fumettistica nasconde un sottotesto di grandi verità pedagogiche e di importanti riferimenti psicanalitici, è *Batman begins*, del regista britannico Christopher Nolan. Anche quella di Batman è la storia di un giovane orfano alla ricerca di una identità e di un compito. Bruce Wayne, rampollo di una ricchissima famiglia, deve decidere per che cosa spendere la propria vita. Sceglierà di combattere il crimine che ha ucciso i

suoi stessi genitori mettendosi al servizio della giustizia. Per farlo userà una maschera. Batman è l'uomo pipistrello che si veste delle proprie paure, che le conosce, le guarda, le attraversa e le rende energia per affrontare il male⁶. È fondamentale che i ragazzi affrontino le proprie paure. Durante le esperienze di montagnaterapia, capita molto spesso che i ragazzi a cui propongo di imparare a scalare si trincerino dietro la scusa delle vertigini. In realtà le vertigini rappresentano la resistenza a mettersi in gioco e a misurarsi con la novità. Non si “soffre di vertigini”, si ha paura, ma è più semplice accettare che il limite sia un fenomeno fisico che una debolezza d'animo. I bambini combattono la propria paura nella relazione confortante e protettiva dei genitori, ma le paure degli adolescenti, ed è questa la ragione per cui li destabilizzano, non possono essere portate da altri.

Insomma, i nostri giovani sono chiamati ad affrontare la vita e i suoi conflitti. Che siano degli Edipo o dei Telemaco, non possono (e non devono!) fuggire alla necessità di capire chi sono e che cosa desiderano. L'esperienza del conflitto, poi, serve a individuare anche le proprie capacità, i propri punti di forza, anche se la nostra cultura, che la teme, ce la presenta come inutile causa di sofferenza. Al contrario, l'iperprotezione genitoriale, la debordanza materna generano solo insicurezza. Il compito della famiglia è proprio di essere un invito a trovare all'esterno la propria strada. Perché questa direzione sia

⁶ Cfr L.L. Ceriani, *Figli, rischi e villaggio globale*, Edizioni Ares, Milano 2020, p. 247.

presa in modo deciso serve un invito altrettanto deciso a iniziare il proprio percorso identitario. In questa dinamica, è inevitabile che ci sia un confronto, i conflitti tra genitori e figli hanno un senso evolutivo e ci preparano ad affrontare tutti i conflitti a venire. Decisamente interessanti, in questo senso, sono le considerazioni che le teorie della Gestalt fanno relativamente al conflitto e che costituiscono un elemento fondamentale nel percorso psicoterapeutico. «Il conflitto tra le persone, la risultante sociale dell'aggressività, è visto in psicoterapia della Gestalt come parte di un normale evolversi delle relazioni. Esso reca la possibilità di attraversare le differenze senza che nessuno emerga a scapito di altri, arrivando a una nuova e inimmaginabile realtà co-creata, in cui ognuno può emergere con la propria individualità e la soddisfazione di aver "conquistato" un senso di esser-ci unico nella comunità sociale [...]. All'origine del conflitto, insomma, si pone il desiderio di contribuire positivamente alla situazione. Attraversare il conflitto significa avere fiducia nell'autoregolazione delle relazioni»⁷.

Qualche raccomandazione

Ci sono alcune condizioni però che devono essere tenute presenti nell'accompagnare i propri figli in questo progressivo cammino di consapevolezza e di crescita:

⁷ M. Spagnuolo Lobb, *Il now-for-next in psicoterapia. La psicoterapia della Gestalt raccontata nella società post-moderna*, Franco Angeli, Milano 2011, p. 132.

1. Il conflitto deve essere vero. I conflitti che non trovano soluzione sono quelli che nascono da ragioni nascoste, diverse da quelle esplicite, dichiarate. Un conflitto che è “al posto di”, che nasconda in qualche modo altre questioni o un non detto è un conflitto non si risolverà mai. Esempio di questo la reattività è il fastidio con cui spesso gli adolescenti nascondono le proprie emozioni.

2. Il conflitto deve avere obiettivi espliciti, essere un dialogo. Il dialogo è sempre conflitto solo quando è costruttivo, solo quando assume il punto di vista dell'altro come possibile reale alternativa. Solo il conflitto orientato al *vita mea-vita tua* è in grado di generare crescita personale e relazionale. Bisogna superare il dialogo per il dialogo, il chiacchiericcio del talk show, il vale tutto e il contrario di tutto. Un dialogo per essere tale non può trasformarsi in un'artefatta contrapposizione retorica che non costituisce un reale incontro-scontro. Perché ci sia un dialogo deve essere riconosciuta la dignità di posizione dei due contendenti. Troppo spesso le discussioni tra genitori e figli sono simmetriche e quindi improduttive. Rimango sempre molto colpito quando i ragazzi durante le sedute mi dicono che hanno “litigato” con il padre o con la madre! Si litiga con i pari, ma il rapporto genitori-figli non è esattamente questo. Se questa è la percezione, stiamo parlando di un confronto fra diversità che non si incontrano.

3. Riconoscere il frammento di verità presente nella posizione dell'altro e il frammento di oscurità che abita la propria. Dice giustamente Hans-Georg Gadamer⁸, il principale

⁸ Cfr H.G. Gadamer, *Verità e metodo*, Bompiani, Milano 1993.

pensatore della filosofia ermeneutica, che per superare in modo positivo il conflitto è necessario far emergere dentro di noi, dal nostro interno, l'obiezione che dall'esterno l'altro ci oppone. Facendo ricorso agli assiomi della comunicazione, al terzo in particolare, prima di reagire con fastidio a certi comportamenti o atteggiamenti dell'altro, bisogna domandarsi se non siamo stati noi a provarli⁹. Sembra una considerazione puramente filosofica, ma in realtà il ruolo dell'altro fa emergere ciò che siamo, e anche il limite che costituiamo. Che un ragazzo capisca quali sono gli effetti che provoca nell'interlocutore è fondamentale. Questo permette una visione più chiara delle proprie specificità comunicative, che prelude alla possibilità di un cambiamento e di una maggior adeguatezza. Sapere cosa si suscita nell'altro è fondamentale per imparare a stare nel mondo.

4. Perché questo accada è necessario mantenere la fiducia nella parola. Spesso diamo scarsa importanza ai discorsi degli adolescenti che ci appaiono strampalati e senza senso. Le parole che vengono scelte anche nella menzogna sono sempre importanti. Non è mai casuale il mascheramento della verità. Dietro le scuse dei nostri ragazzi si cela sempre la possibilità di arrivare a comprenderli. Nell'ascolto clinico delle ragioni che i pazienti portano sono presenti gli elementi che permettono il disvelamento dei contenuti più profondi anche nel pensiero folle. Il punto non è cercare chi ha ragione nel dialogo, ma quali "ragioni" sono in gioco nel conflitto. Nella sua violenza, l'espressione «la ragione si dà

⁹ Cfr P. Watzlawick, J.H. Beavin, D.D. Jackson, *Pragmatica della comunicazione umana*, Astrolabio Ubaldini, Roma 1978.

ai matti» descrive il rifiuto della comprensione e della cura. Se i “matti” hanno ragione non c’è possibilità di superamento del disturbo e anche nella relazione terapeutica, che è confronto fra psicopatologia e normalità, si deve assumere la realtà come criterio.

Questo significa, volendo attingere alla tradizione religiosa, tanto importante da costituire un comandamento, che il conflitto genitori figli non rende fluidi i ruoli che devono essere sempre rispettati e appunto “onorati”. Si badi bene: il comandamento non afferma che il padre e la madre devono essere amati, ma che devono essere onorati, cioè, riconosciuti nel loro ruolo generativo. Un figlio per poter affermare la propria indipendenza deve riconoscere l’originale dipendenza.

Il figlio ha sempre ragione!

Un esempio eclatante e attualissimo della debordanza tutta adulta e della mancanza di giudizio nei confronti dei propri figli è costituito dalla vicenda di Ilaria Salis, attivista anarchica già pregiudicata in Italia e poi arrestata in Ungheria, della quale il padre è stato “portavoce” nei mesi di reclusione a Budapest. Potremmo dire che in questo caso (ma lo stesso potrebbe dirsi di tanti altri casi simili) si mostrano modalità e caratteristiche di una generazione genitoriale che ha sempre interpretato la propria funzione solo in chiave protettiva. La maternità e in special modo la paternità non possono

dimenticare di essere e di rappresentare la funzione simbolica della Legge. La stessa, come già abbiamo detto, autorità paterna si fonda su un criterio che si declina nella reciprocità: obbedisci a quanto ti chiedo perché io stesso obbedisco a una Legge che mi trascende. È una legge che ci supera non solo simbolicamente, ma anche moralmente e praticamente. Una società è possibile se si struttura secondo principi condivisi. Se mio figlio commettesse un reato sarebbe mio preciso dovere consegnarlo all'autorità. Sono considerazioni immediate e comprensibili fondate sull'evidenza che educare significa aprire i propri figli alla più ampia dimensione sociale. Il fine dell'educazione è introdurre alla realtà dei figli liberi e autonomi che scrivano la propria storia nel rispetto delle proprie appartenenze sociali e civili. La legge dei padri è la legge dei figli.

In questo senso la scuola, ne parleremo ampiamente più avanti, è un passaggio importantissimo dalla autoreferenzialità della famiglia alla eterogeneità della società. Assistiamo quotidianamente agli attacchi di cui gli insegnanti sono oggetto, lanciati da genitori che si sentono autorizzati a discutere la valutazione, la proposta didattica, il comportamento dei docenti. La psicoanalista Laura Pigozzi stigmatizza tale iperprotezione con il termine *plusmaterno* che fa da file rouge al suo bellissimo libro non a caso intitolato *Troppa famiglia fa male*¹⁰. Pigozzi argomenta che le relazioni familiari sono attualmente espressione di un'autoreferenzialità puramente affettiva

¹⁰ L. Pigozzi, *Troppa famiglia fa male*, Rizzoli, Milano 2020.

che esprime il bisogno solitamente materno di legami che non si perdano, anche se lo scotto da pagare è proprio quello di negoziare i compiti della famiglia. L'assenza dei padri porta le madri a costruire relazioni senza giudizio dove le richieste dei figli determinano i comportamenti del sistema. Non c'è autorità che tenga, i figli vanno difesi sempre e comunque. Non gli viene chiesta alcuna assunzione di responsabilità personale o perché immaturi o perché il mondo è sempre e comunque malevolo. Se c'è qualcosa di sbagliato è stato commesso dai genitori che devono risarcire i loro ragazzi con una difesa incondizionata. Il caso di cronaca della Salis va proprio in questa direzione. Il padre è il difensore d'ufficio, il portavoce, l'unico interprete dei comportamenti della figlia. Per poterla difendere è disposto a mercanteggiare la sua stessa moralità.

La congiuntura politica ha permesso che Ilaria diventasse uno straordinario strumento di propaganda politica. Preoccupa che questa operazione abbia smosso un notevole numero di elettori documentando quanto diffusa sia la cultura del familismo amorale. Essere genitori non significa proteggere senza giudizio, ma significa amare a tal punto da comprendere che il bene dei propri figli passa attraverso una loro precisa assunzione di responsabilità. Per evitare ogni possibile proiezione o sostituzione è fondamentale che i figli paghino per i loro errori, così come traggano soddisfazione dalle loro conquiste. Il padre di Ilaria ha evitato sistematicamente i conflitti, ha protetto e giustificato, ma si è ritrovato con una bambina capricciosa e antagonista che non ha colpe

semplicemente perché non ha mai ragionato in termini di responsabilità. L'albero si riconosce dai frutti...

Il delirio narcisistico di onnipotenza in cui versano i nostri figli ha la sua origine nella incapacità dell'adulto di comunicare al bambino/adolescente che la relazione (l'Altro) è la condizione affinché il suo desiderio si realizzi e non sia un "sogno" o, come in questo caso, un incubo.